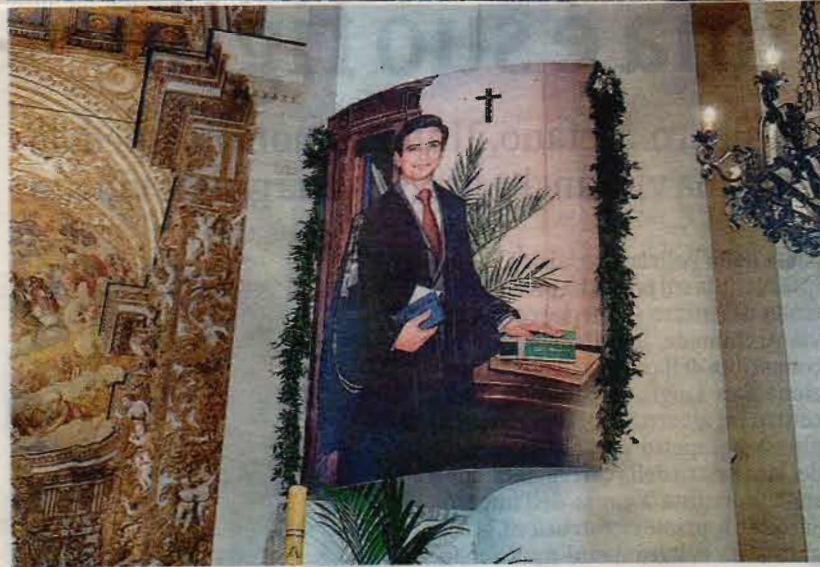


Livatino beato, ora scomunica a mafie

Ieri la cerimonia. Nella Cattedrale di Agrigento
l'ha presieduta il cardinale Semeraro, prefetto della
Congregazione delle cause dei santi.

Vaticano: allo studio iniziative più severe contro la criminalità



Una giornata di gioia e commozione destinata a rimanere nella storia, 28 anni dopo l'anatema di Papa Wojtyla contro la mafia

DARIO BROCCIO

AGRIGENTO. Rosario Angelo Livatino è beato. Il 29 ottobre è il giorno stabilito dalla Chiesa per festeggiarlo. Sono le 10.12 quando un caloroso applauso si leva dalle navate della Cattedrale di Agrigento. Un applauso spontaneo accompagnato da lacrime di gioia e di profonda commozione. Il cardinale Marcello Semeraro, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, ha appena finito di leggere la lettera apostolica con cui Papa Francesco ha iscritto nell'albo dei beati il giudice canicattinese. Contemporaneamente, vie-



PAPA FRANCESCO

«Nel suo servizio alla collettività come giudice integerrimo non si è lasciato mai corrompere. Si è sforzato di giudicare non per condannare ma per redimere. Il suo lavoro lo poneva sempre sotto la tutela di Dio, per questo è diventato testimone del Vangelo, fino alla morte eroica. Il suo esempio sia per tutti stimolo a essere leali difensori della legalità e della libertà»

ne mostrata l'immagine ufficiale del nuovo beato, che potrà essere venerato nelle chiese, e viene portata nei pressi dell'altare una reliquia: la camicia che indossava al momento dell'agguato mafioso che gli costò la vita. Quindi il ringraziamento della Chiesa agrigentina da parte dell'arcivescovo Francesco Montenegro.

Un rito semplice e breve, durato in tutto 15 minuti. Poco meno di 200 i partecipanti che hanno avuto la fortuna di accedere alla Cattedrale San Gerlando. Una limitazione dovuta alle misure di sicurezza emesse dal Governo per il contenimento della pandemia. Alla solenne cerimonia erano presenti 21 vescovi siciliani, tra cui l'arcivescovo emerito di Agrigento mons. Carmelo Ferraro e i vescovi di origine agrigentina, mons. Ignazio Zambito e mons. Salvatore Muratore; 32 i sacerdoti in rappresentanze delle 9 foranie della Diocesi di Agrigento. Presente il parroco della chiesa di San Domenico di Canicatti, don Salvatore Casà, e don Giuseppe Livatino, postulatore diocesano della causa di beatificazione. Tra i sacerdoti presente anche don Luigi Ciotti, presidente di "Libera". Tra le autorità civili (rappresentati della politica e delle istituzioni nazionali, regionali e locali) e militari, una cinquantina in tutto, il presidente della Regione Siciliana Nello Musumeci, il vicepresidente del Consiglio Superiore della Magi-

stratura David Ermini, il sottosegretario al ministero dell'Interno Nicola Molteni, il procuratore generale antimafia Federico Cafiero De Raho. Presenti anche il sindaco di Agrigento, Francesco Micciché, e di Canicatti, Ettore Di Ventura. Tra i partecipanti anche una rappresentanza dei familiari del beato Rosario Angelo Livatino, tra cui il primo cugino Salvatore Insenga che ha portato in processione la reliquia del nuovo beato.

Per onorare Rosario Livatino, primo magistrato beato nella storia della Chiesa, presso il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale del Vaticano è stato costituito un gruppo di lavoro sulla "scomunica alle mafie", con l'obiettivo di approfondire il tema, collaborare con i vescovi del mondo, promuovere e sostenere iniziative.

Nel Gruppo figurano Vittorio V. Alberti, "ufficiale" del Dicastero dello Sviluppo umano e coordinatore, l'ex presidente della Commissione Antimafia, Rosy Bindi, don Luigi Ciotti, presidente di Libera, don Marcello Cozzi, don Raffaele Grimaldi, ispettore generale dei cappellani nelle carceri italiane, monsignor Michele Pennisi, arcivescovo di Monreale, Giuseppe Pignatone, presidente del Tribunale vaticano, e padre Ioan Alexandru Pop, del Pontificio Consiglio per i testi legislativi.

«Credibilità fu per lui la coerenza piena e invincibile tra fede cristiana e vita»

AGRIGENTO. d.b.) Ricca di significato è stata l'omelia del cardinale Marcello Semeraro: «C'è una parola di Rosario Livatino su cui vorrei riflettere - ha detto il prelado -. Una parola che mi pare possa aiutarci a comprendere non soltanto la sua vita, ma pure la sua santità e il suo martirio. La traggo dalla sua conferenza del 7 aprile 1984 su "Il ruolo del giudice nella società che cambia", dove si legge: "L'indipendenza del giudice è nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni ed in ogni momento della sua attività". Troviamo qui la parola credibilità, che san Tommaso d'Aquino applica direttamente a Gesù, il quale è credibile perché non soltanto predicava, ma pure agiva in maniera coerente, sicché quella del Signore era non una vita sdoppiata, ma sempre trasparente, limpida e, perciò, anche affidabile e amabile. Id praedi-

cat quod est: Gesù è credibile perché "predica ciò che è". La credibilità è la condizione posta da Gesù per essere suoi amici. La credibilità, infatti, è lo specchio della giustizia poiché si è come Giuseppe, lo sposo di Maria, uomo giusto, nella costante ricerca della volontà di Dio. Credibilità e giustizia stanno e cadono insieme: senza la giustizia, la credibilità diventa improduttiva; e senza la credibilità, la giustizia rischia di approdare nel giudizio. Giustizia e credibilità sono inseparabili nella condotta del martire poiché entrambe scaturiscono dalla fede e non da una semplice istanza etica: come Abramo, che credette e gli fu accreditato per la giustizia. Modello irraggiungibile per tale cognizione della giustizia è Gesù Cristo che, fu accreditato per la sua fedeltà verso il Padre e ha trasformato la giustizia in compassione o misericordia per gli esseri umani».

«Considerando la vicenda di Rosario Livatino - ha aggiunto Semeraro - ci tornano vivide alla memoria le parole di san Paolo VI: "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni". Il nostro Beato lo fu nel martirio. La sua vita - avrebbe detto il Manzoni - fu il paragone delle sue parole. Credibilità fu per lui la coerenza piena e invincibile tra fede cristiana e vita. Livatino rivendicò, infatti, l'unità fondamentale della persona; una unità che vale e si fa valere in ogni sfera della vita: personale e sociale. Questa unità Livatino la visse in quanto cristiano, al punto da convincere i suoi avversari che l'unica possibilità che avevano per uccidere il giudice era quella di uccidere il cristiano. Per questo - ha concluso Semeraro - la Chiesa oggi lo onora come Martire».



Il cardinale Marcello Semeraro